

# In Dialogo compie 15 anni

*Padre Matteo: «L'esperienza di questi anni ci ha insegnato che non c'è "limite di non ritorno" sul problema della dipendenza»*

Il 17 e 18 giugno la Comunità "In Dialogo" festeggia 15 anni di attività. Un impegno che, con il passar del tempo, ha assunto un importante punto di riferimento sul nostro territorio. Padre Matteo Tagliaferri, fondatore della Comunità, in occasione dei prossimi festeggiamenti per i 15 anni d'attività fa il punto della situazione. «L'esperienza di questi 15 anni dice che non c'è "limite di non ritorno" sul problema della dipendenza da sostanze, purché si affronta insieme, attivando le migliori forze umane e le competenze e ritengano presenti a mio avviso alcune considerazioni: A) Le sostanze di abuso creano dei danni a livello fisico e psichico; ciò è reale ed ormai cosa acquisita anche scientificamente. D'altra parte chi viene in Comunità arriva molto provato non solo a livello fisico, ma anche e soprattutto con degli handicap comportamentali, ridotti negli spazi di autonomia e libertà, e come spenti dentro. B) Ottenuta la disaffezione dalla sostanza si affronta il problema per quello che è: la persona è messa in grado, dal contesto educativo della Comunità, di attivare quel processo di maturazione "da protagonista", la cui mancanza o inadeguatezza è stata alla base del disagio psico-sociale che ha spesso portato all'uso delle sostanze. Questo secondo punto fa capire che l'urgenza oggi più grande a livello sociale per prevenire grosse sofferenze personali, familiari e sociali, consiste nel rieducare la persona del giovane poiché sia in grado di progredire, e far progredire positivamente la società stessa: purtroppo forse non mai come oggi assistiamo ad una generazione di adulti che sembra incapace di educare i propri figli, cioè di introdurli nella realtà e al suo significato. C) La terza considerazione, la più impegnativa che coinvolge tutti

noi che viviamo la nostra epoca, è l'impegno etico che ci porta ad ascoltare, più che i problemi, soprattutto gli interrogativi che i giovani pongono della loro sofferta situazione. Credo in questo senso va inteso il documento dell'Onu, quando parla della necessità di "ridurre la domanda" dei giovani all'uso delle sostanze (e che non è risolutiva "la riduzione del danno"). Ascoltare chi esce dalla dipendenza significa accogliere la loro consapevolezza critica, che mette in crisi tutto ciò che della cultura generale è stato alla base del loro disagio. Non accogliere il loro grido, ci fa eticamente responsabili sul futuro che rimarrebbe buio per le prossime generazioni. Perciò siamo nella necessità di operare un ripensamento a tutti i livelli, civili, istituzionali, religiosi, culturali ecc. A questo ci costringe il fenomeno della droga a livello planetario; è come una svolta che tutti dobbiamo perseguire insieme, quanti hanno a cuore le sorti future dell'umanità: che sembra invece attardarsi solo nella ricerca di miglioramenti tecnici ed esteriori. E' questa "distrazione da se stesso" e dalle dimensioni interiori dell'uomo che crea disagio alla persona (in famiglia come in società) e la rende inadeguata a vivere. A questo proposito vorrei proporre al convegno del 15° anno di Comunità almeno due convinzioni che mi sembra aver maturato in questi anni, ascoltando ciò che ha ridato "senso" alla vita dei tanti giovani che sono usciti dalla dipendenza, e che ha reso possibile in Comunità una convivenza positiva e umanamente ricca, tra culture, razze più diverse e di condizioni più disparate. A) Sono convinto che la dipendenza rivela all'uomo la sua radicale povertà; è la verità di tale realtà che fa dell'uomo uguale e biso-

gnoso l'uno dell'altro. Ciò vince quella pretesa di idolatrare se stesso con le conquiste soprattutto tecniche che lo fa vivere estraneo a sé e agli altri, perdendo il senso del limite (creaturale). La scienza stessa necessaria all'uomo, può essere perseguita dall'uomo stesso come l'assoluto in cui trovare tutte le risposte. E' partendo da tale evidente realtà dei limiti che l'uomo è chiamato a trovare le risposte che gli permettono di migliorare se stesso e aprirsi all'aiuto reciproco. Ma ciò comporta pure che l'orizzonte significativo dell'uomo è anche oltre se stesso, non solo come sviluppo delle sue potenzialità, ma è l'Oltre che trascende la sua natura. Una frase che

lessi da giovane oggi mi si rivela nella sua più intensa verità, cioè: "L'uomo è tale in quanto attua la sua trascendenza!". Ho avuto sempre molto rispetto per ogni persona accolta in comunità, che credesse o no, che fosse ebreo o cristiano, musulmano o altro, ma ho riconosciuto e rispettato sempre in lui tale dignità umana che si coglie più con lo stupore piuttosto che con lo studio. E' certo che il parlare della nostra comune realtà di radicale povertà, pur servendosi di ogni apporto scientifico, necessario alla condizione biopsichica della persona nella dipendenza ci si è trovati ad andare oltre, cercando la via di necessario miglioramento come

risposta alle domande profonde nate dal malessere, e a ciò che da senso alla realtà della vita, che solo chi ha vissuto già il sapore della morte e trova ciò che lo fa di nuovo sentire vivo, certamente non vuol lasciare tutto ciò per ritrovarsi ancora nella morte. B) E' proprio per questo che dovrei ora parlare dello stupore di ogni momento e di ogni giorno nel nostro vivere la Comunità: i risanamenti fisici e psichici, le rinascite di coscienze capaci di un positivo incredibile in situazioni altrettanto incredibili. Ho assistito a canti di vita in chi sentiva reale ormai la morte. Per cui ci si è trovati uniti là dove nella società c'è motivo di tensione, di pregiudizi e perfino di guerra: infatti, tra noi si può essere ebrei, musulmani, cristiani e vivere con

rispetto solidale, con stima e aiuto reciproco. Sarebbe stato uguale o possibile - mi sono domandato - senza un'esperienza di fede? Penso di no: ma è la fede che risponde anche alla mia povertà, che è reale come quella di ogni altro che viene in Comunità, la fede che può racchiudere anche i tanti, i troppi fallimenti che pure non sono mancati nell'esperienza di questi 15 anni di storia. E' la fede in un Amore "Altro", che trascende, ma che pure ci viene partecipato, e che rimane il "Mistero" e il "Senso" della Vita stessa, vertice di tutti i dinamismi della persona ed armonia della stessa. "Amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai..." una frase di Marcel che mi colpì da giovane. Padre Matteo».

Stefano Casini



Padre Matteo Tagliaferri mentre parla con alcuni ragazzi della sua Comunità; in basso il refettorio ed un gruppo di ospiti della casa-famiglia

